

Da Roma riparte il dialogo tra le religioni

Al Campidoglio incontro tra i rappresentanti di fede cristiana, islamica ed ebraica

di Marina Mastroianni

LE MANI UNA SULL'ALTRA, uomini di religioni e di storie diverse. Più che una stretta, sembra il gesto d'intesa di una squadra sportiva prima di una sfida importante. Vuole ripartire da Roma il filo, spesso ingarbugliato e interrotto, del dialogo tra religioni.

Foto di gruppo nell'aula Giulio Cesare, al Campidoglio, il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il presidente della Comunità di Sant'Egidio, il cardinale Paul Poupard, che posa la sua mano su quella del segretario del Centro culturale islamico Abdallah Redouane. A fianco l'imam della moschea di Roma, Sami Salem, il presidente della Comunità ebraica di Roma, Leone Pasermann. E Veltroni, padrone di casa e sindaco della città universale che si vuole «crocevia di culture e di religioni» e luogo di mediazione, ambizione che ieri ha ricevuto anche l'apprezzamento del presidente Napolitano.

Ed è qui che Redouane pronuncia una parola conclusiva sugli strascichi avvelenati della lectio magistralis del Pontefice a Ratisbona. «Per quel che ci riguarda consideriamo tale capitolo chiuso e invitiamo tutti i musulmani, in particolare quelli in Italia, a cercare il dialogo con le altre religioni - dice, apprezzando la presenza del cardinale Poupard, che invita tutti ad avere uno spirito di dialogo e anche «autocritico» - . Speriamo che con quest'incontro sia possibile ridurre le tensioni».

L'occasione, quasi più un pretesto, è la nascita di una rivista promossa dal Campidoglio e fortemente sostenuta dal sindaco Veltroni. L'idea è nata nel gennaio scorso, dopo l'attacco al consolato italiano a Bengasi, e vedrà la luce tra qualche mese. Titolo della testata: «Conoscersi e convivere - dialogo tra le religioni e le culture». Ma in questi giorni di polemiche roventi intorno al discorso di Ratzinger c'era il bisogno di dare un segnale diverso. «Controcorrente», per dirla con il rabbino capo Di Segni, che si appella ai mistici ebraici per dire che «c'è un momento giusto» per pregare quando le porte del Cielo si aprono: così riportato alle cose terrene - que-

sto è il momento per parlare di dialogo». Dialogo, appunto, una parola che fa da filo conduttore all'incontro. E che Veltroni ricorda come «unica risposta» possibile alla paura dell'altro, scelta tanto più necessaria e obbligata dopo l'attacco alle Torri gemelle e alla tragedia che ne è conseguita. «Conoscenza vuol dire impedire che si rafforzino i muri del pregiudizio. Vuol dire ad esempio impedire che si

Il segretario del Centro islamico: le parole del Papa, un caso chiuso L'evento promosso dal sindaco Veltroni

estenda l'identificazione, manifestata all'indomani dell'11 settembre, dell'Islam con il terrorismo fondamentalista - dice Veltroni, illustrando lo scopo della rivista - . È un pericolo che va assolutamente scongiurato, perché se così non fosse sarebbe proprio il disegno di chi auspica uno scontro di civiltà». Di dialogo ha parlato anche l'imam della Grande Moschea di Roma, Sami Salem, che pure aveva giudicato insufficienti le spiegazioni del Papa - parole le sue che secondo il portavoce della moschea Omar Camilletti «non esprimono il pensiero della moschea di Roma». «Siamo sempre pronti al dialogo, alla conoscenza anche nel momento in cui siamo feriti - ha detto ieri Salem - . Ma il dialogo non deve essere una cosa vuota. È giusto che ogni rappresentante di una religione abbia diritto di avere l'orgoglio per la sua religione, ma ha l'obbligo di rispettare le altre». In agenda per il prossimo futuro un grande incontro tra cristiani ebrei e islamici a Roma, nella prima settimana d'ottobre, su iniziativa dell'assessore alle politiche giovanili del Comune di Roma, Jean Leonard Touadi.



I partecipanti all'incontro in Campidoglio, da sinistra il rabbino Riccardo Di Segni, il presidente della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, il cardinale Paul Poupard, il segretario del Centro islamico Abdallah Redouane, l'imam della Moschea di Roma Sami Salem, il sindaco di Roma Walter Veltroni e il presidente della Comunità ebraica di Roma Leone Pasermann. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa



MAROCCO

Arrestato l'assassino del funzionario italiano

RABAT La polizia marocchina ha arrestato ieri sera a Rabat l'uomo che ha confessato aver ucciso Alessandro Missir di Lusignano, funzionario italiano della Commissione Europea, e la moglie Arianne Lagasse de Loch, domenica scorsa nella loro villa nel quartiere residenziale di Hay Riad, nella capitale del paese maghrebino. Si chiama Karim Zimach, è stato arrestato mentre circolava a bordo di una Peugeot di rappresentanza dell'ufficio locale dell'Unione Europea, che aveva rubato dopo il duplice omicidio, ed ha confessato aver ucciso la coppia a colpi di arma bianca. L'arresto di Zimach conferma dunque l'ipotesi seguita dal primo momento dalla polizia marocchina che, scartando la possibilità di un delitto a matrice politico-religiosa, aveva basato la sua indagine sulla pista della rapina finita male. Fonti della sicurezza locale hanno inoltre precisato che la testimonianza di uno dei quattro figli di Lusignano sarebbe risultata cruciale per identificare l'assassino dei suoi genitori: il bambino, vedendo un ladro nella sua casa, ha riconosciuto Zimach, che pochi giorni prima aveva visitato la villa per un piccolo lavoro domestico. I media marocchini parlano anche di altri oggetti appartenenti ai Lusignano trovati in possesso di Zimach.

Rivolta contro il Papa, Ahmadinejad frena: «Lo rispettiamo»

Benedetto XVI ricorda suor Leonella uccisa a Mogadiscio: il sangue versato costruisca fraternità

/ Roma

Smorza i toni il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad in merito al discorso del Papa all'università di Ratisbona che ha suscitato violente polemiche nel mondo islamico. Ahmadinejad, a Caracas dove ha incontrato il capo di Stato del Venezuela Hugo Chavez, ha affermato di «rispettare il Papa e tutte le persone che si interessano alla pace e alla giustizia. Ho sentito da parte sua che le parole che aveva pronunciato sono state male interpretate». «Il fatto che una persona come Ahmadinejad, le cui dichiarazioni non sono sempre apprezzabili, abbia ribadito il suo rispetto nei confronti del Santo Padre e che abbia detto che le parole del Papa sono sta-

te tradite, lo considero un segnale importante», ha commentato il ministro degli Esteri Massimo D'Alema nel corso della conferenza stampa a margine dei lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Se il presidente iraniano usa toni più pacati, nel suo Paese invece continuano le manifestazioni e gli attacchi della stampa a Benedetto XVI. Il Pontefice è stato preso in particolare di mira in una caricatura pubblicata dal quotidiano governativo in

lingua inglese «Iran Daily». Benedetto XVI vi è raffigurato intento a pulire con uno spazzolino a forma di crocifisso il sangue versato dal presidente americano Bush, novello crociato. Critica sul discorso del Papa è stata ieri anche l'europarlamentare dell'Ulivo Lilli Gruber: «Credo che fare delle dichiarazioni come ha fatto il pontefice sia politicamente un grave errore. Il pontefice ha messo benzina sul fuoco, come si suol dire, con questa sua lezione teologica a Ratisbona e credo che non si debba dipingere il mondo islamico e la sua religione come fonte di ogni male, come non credo si possa dividere il mondo in buoni e cattivi». La sua dichiarazione, ha scatenato una scia di reazioni critiche da parte di esponenti della Cdl.

Di tutt'altra portata il commento del Washington Post: l'Occidente dovrebbe smettere di scusarsi e cominciare a unirsi in di-

fesa dei propri principi contro il fanatismo religioso, scrive il Wp criticando la condiscendenza e l'arrendevolezza occidentale a scusarsi dinanzi alla furia islamica, proprio come successe l'inverno scorso con la pubblicazione delle vignette di Maometto. Intanto, dopo l'uccisione della suora italiana a Mogadiscio, intanto, ieri, il Papa in un telegramma di cordoglio a madre Gabriella Bono, superiora generale delle missionarie della Consolata, «deplora ogni forma di violenza» e «auspica» che con

l'uccisione di suor Leonella Sgorbati in Somalia, «il sangue versato da così fedeli discepoli del Vangelo diventi seme di speranza per costruire una autentica fraternità tra i popoli nel rispetto reciproco delle convinzioni religiose di ciascuno». Se la rivolta si placa, non si fermano invece le minacce via internet: ieri un gruppo apparentemente fondato dal defunto leader di al Qaeda in Iraq Abu Musab al Zarqawi, Jund al Sham (i combattenti del Levante) in un comunicato in Rete ha chiesto che venga applicata la sharia per chi, come il Papa, insulta l'Islam. «Uno dopo l'altro i cani dell'Occidente conducono una campagna feroce contro il profeta... l'ultimo è il cane di Roma», afferma il comunicato. Da New York, dove partecipa all'Assemblea generale dell'Onu, il premier Romano Prodi rassicura: «Non ho nessun elemento. Credo che l'Italia debba rac-

ogliere tutte le informazioni e avere tutti gli incontri e tutti i dialoghi possibili». L'Occidente dovrebbe smettere di scusarsi e cominciare a unirsi in difesa dei propri principi contro il fanatismo religioso. Se il «New York Times» ha definito «pericolose e tragiche» le parole del Papa sull'Islam e Maometto, il «Washington Post» critica la condiscendenza e l'arrendevolezza occidentale a scusarsi dinanzi alla furia islamica, proprio come successe l'inverno scorso con la pubblicazione delle vignette di Maometto.

L'europarlamentare dell'Ulivo, Lilli Gruber: «Le frasi del Pontefice sono state un grave errore»

Su internet nuove minacce contro Roma Da New York Prodi rassicura: non ci sono elementi di pericolo

Libano, già 5mila i caschi blu schierati. Francese anche il vice di Pellegrini?

Parigi vuole indicare anche il numero 2 della missione Unifil. Gli italiani si dividono in tre basi per mancanza di spazio. Il governo di Beirut: pronti a concedere i terreni

di Toni Fontana

Il comando Unifil, che dirige la missione in Libano ha annunciato che i caschi blu già schierati sono 5000. A voler essere precisi Alexei Ivanko, uno dei portavoce della missione, ha detto che il generale Pellegrini comanda «4950 soldati». A questa cifra si arriva calcolando i mille italiani, 900 francesi, 650 spagnoli che si aggiungono ai «vecchi» caschi blu, indiani e del Ghana, e di altri paesi, tra i quali al Cina (in totale più di 2000), presenti da anni in Libano. L'annuncio è importante perché una delle condizioni poste da Israele per completare il ritiro dalle postazioni ancora occupate in Libano è appunto che la forza Onu raggiunga quota 5mila. Non a caso un portavoce del governo israeliano, Miri Eisin, ha detto ieri che «le cose stanno andando come previsto. Se questa è la

strada ce ne andremo molto presto». Venerdì sera inizia il Capodanno ebraico e, per quel giorno, le forze israeliane potrebbero aver compiuto qualche altro passo indietro. Queste notizie positive sono però bilanciate da altre di segno opposto. Il capo della missione Unifil, il generale francese Alain Pellegrini, intervistato da un'agenzia di stampa libanese, ha detto che gli israeliani hanno eretto barriere in diversi villaggi libanesi di confine e che le violazioni degli spazi aerei «sono quasi quotidiane». Resta dunque da vedere se nei prossimi giorni il ritiro israeliano avverrà da tutte le postazioni conquistate nel corso della guerra o

resteranno alcuni «presidi». Anche al vertice della missione restano da risolvere alcune questioni non secondarie. Secondo voci, che circolano al palazzo di Vetro, il generale Pellegrini, d'intesa con il dipartimento per le operazioni di peace-keeping (al cui vertice c'è un funzionario francese) intenderebbe nominare suo vice un altro generale indicato da Parigi. A Roma, negli ambienti della Difesa, queste voci non vengono confermate e commentate, ma è evidente che, considerando che nel febbraio 2007 l'Italia assumerà il comando dell'intera forza in Libano, è essenziale che fin da ora i rapporti con i cugini d'Oltralpe

siano ispirati dalla reciproca fiducia. Con l'arrivo dei rinforzi la missione Unifil inoltre può estendere la propria presenza sul terreno, anche se numerosi e seri problemi restano da risolvere, primo tra tutti quello della sistemazione dei militari. I francesi, dopo essere rimasti per alcuni giorni in una sistemazione di fortuna alla periferia di Beirut, «entro venerdì» completeranno il dispiegamento nel sud del Libano. Gli spagnoli potrebbero essere dislocati più a nord, gli italiani si stanno dividendo in tre campi. La maggior parte dei soldati (400) si trova ancora nella base Onu di Jebel Marun (cam-

po di transito), una compagnia (130 soldati) ha raggiunto l'altipiano di Maarake, troppo piccolo per far stare tutti, mentre alcune decine di italiani hanno trovato posto in una base vicina a Tiro, assieme ai cinesi. Alcuni giorni fa il generale Pellegrini, si era lamentato per il fatto che il

governo libanese non concede i terreni per insediare i contingenti. E ieri il ministro della Difesa francese Michèle Alliot-Marie, dopo un colloquio con l'omologo libanese Elias Murr, ha assicurato che la questione dei terreni verrà posta all'ordine del giorno del prossimo consiglio dei ministri libanesi, in programma per venerdì». Il problema, originato dal fatto che i proprietari dei terreni non firmano i contratti perché temono di non ricevere alcun indennizzo, è però molto serio. L'Indonesia che intendeva inviare mille soldati nei prossimi giorni ha deciso di rinviare l'inizio della spedizione alla fine di ottobre.

Israele promette di completare entro pochi giorni il ritiro dal Libano